

(Livio Marchesini 1914-1985)

1 novembre 2013

Forse potevo aspettare un altro anno, a noi piacciono le cifre tonde, ma è solo una convenzione; che differenza può fare!

Questa storia inizia il 1 novembre 1914, così mi hanno detto, e finisce o si interrompe il 7 febbraio 1985. E fin che questa storia è stata nelle mani del personaggio, è stata molto massese; poi è stato un altrove e forse anche un qualcun altro con solo il ricordo di sé. Perché Livio già dopo il 1945 e fino alla fine è morto certamente infinite volte, infiniti mesi e infiniti giorni.

Però suonava l'armonica e deve aver certamente vissuto finché ha continuato a suonarla.

La gioielleria di famiglia all'angolo di piazza Aranci non esiste più da tanto tempo, prima un fioraio, oggi una libreria, domani chissà. Di quel negozio il padre era garzone e la madre padrona. Sembra che lei lo facesse notare, ma il garzone le sopravvisse lo stesso. Tiè!!

La sorella, di un anno più vecchia di Livio, morì tre anni prima di lui ed era nota col cognome della madre, lui con quello del padre, ma lui non era noto. Le sue eccentricità erano ben protette da spesse mura, non quelle della sorella che capitava di incrociare e riconoscere per le vie del centro. Ne provavamo un certo imbarazzo e di questo dovremmo sentirci in colpa, ma eravamo ragazzi. Comunque questo accadeva molti anni più tardi. Prima e per un certo tempo, furono giovani entrambi.

Di Livio si dice fosse un gran bel ragazzo e riscuotesse successo; bello, colto, buono, forte, aperto alle novità, aperto alla vita. Riservato, ma non altezzoso, non si faceva mettere i piedi in testa.

Amava ballare e certamente anche lui era affascinato dalle pieghe delle gonne delle ragazze al ballo. Amava la fotografia, scriveva poesie e per qualche tempo ha dipinto anche lui. Amava la filosofia e si laureò in legge. Amava il mare in ogni stagione e giocava a tennis. Aveva una bicicletta e non una qualunque. Una Torpado da far invidia al mondo.

Pur con tutto il male degli anni a venire, almeno ha vissuto, ha bevuto la sua giovinezza e i giorni non gli hanno risposto con indifferenza.

Trascorsa l'età spensierata aveva trovato forse riparo alle insidie dell'incertezza in una ragazza che non sapremo mai, una marinella si dice, ma se ne sono persi i ricordi.

Rosanna pare si chiamasse e per lei si deve esser preso una bella cotta.

La Torpado deve aver spesso affiancato la bici di lei in giro per le vie della città e poi fuori, lontani da occhi indiscreti.

Fu una guerra forse ad allontanarlo per sempre da quel calore e quel sorriso e certamente lo allontanò inesorabilmente da quei giorni.

La guerra, sì!

Ufficiale. Dunque un bell'ufficiale. Ma con la guerra anche l'inizio della fine. Se sia stato il campo di battaglia o la prigionia in Germania o entrambi non saprei, non era già più un ragazzino, ma quegli schianti lo scoprirono fragile. Tornò come molti cambiato, ma ci vollero ancora anni perché completasse la sua disfatta ed anni ancora per la sua rinuncia.

A casa forse la sua voce non trovò ascolto e fu così che qualche guardiano dei pensieri altrui lo aggiunse al suo elenco di "matti" da fulminare e incatenare per riportare alla "pace". Pochi timidi accenni di violenza verso se stesso e gli altri furono la causa o la scusa. Neppure questo è sicuro, fra il pudore ed i tabù, non se ne seppe mai più di quel che si poteva, da bambini, intuire da pochi sguardi.

A Lucca stette un tempo che non so, trascorrendo i suoi giorni come un (non più) libero uomo di Maggiano.

Delle rivoluzioni all'esterno di quella casa non seppe probabilmente mai nulla, ma il mondo cambiò

e anche questa sua nuova prigionia.

Così si ritrovò in un'altra dimora, intitolata questa volta a un cardinale, ad attendere la serenità della morte con la rassegnazione della non vita. Esistenza sfuggita, esistenza persa.

Ma lui domandava "sei felice?" e questo era un segno di presenza e di nostalgia per le cose e gli incontri. Forse ricordava ancora Rosanna, forse ricordava la sua città, la sua infanzia e giovinezza, la sua bicicletta e le sue cose, o forse tutto questo era irrimediabilmente sopraffatto dal fucile, dalle bombe, dal sangue, dalla schiavitù e dalle incomprensioni in quella buia casa piena di affreschi e solitudini in piazza Aranci. Credo che oggi degli anonimi studi medici ne abbiano preso il posto, uguale destino per la casa dei nonni nell'altra piazzetta lì vicino. Sì, perché i nonni Anna e Carlo di Livio erano zii.

Il babbo invece era Antonio, la mamma Giulia e la nonna, dunque bisnonna anche mia, Rosa.

L'anno prossimo avrà 100 anni, 29 di questi trascorsi al terzo piano del cimitero di Mirteto, e quasi 100 ne avrà anche quella ragazzina probabilmente. Quella ragazzina che incrociò la sua vita per così poco, ma forse più di altre. Quella ragazzina che forse presagì, perché a quella età una ragazzina è già più che una donna fatta, o forse ne soffrì o solo fu presa anche lei da cose troppo grandi. Chissà che vita ha avuto senza di lui e con chi, chissà se ancora stenta o se riposa e dove e con chi. Tutto quanto va disperso non necessariamente è stato inutile. O invece tutto è inesorabilmente inutile e non ci resta che esserci quel poco e nulla più.

Anche Rosanna, la marinella, dicono fosse una ragazza molto graziosa e certamente Livio fu colpito da questa grazia, ma non riuscì a portarla con sé nel ricordo, per vincere la deformità della catastrofe.

Livio ha vissuto i suoi primi 30 anni prima di cominciare a morire, ma 10, 30 o 60 o anche 100, un giorno dopo e per millenni non fa più alcuna differenza.

A ricordarlo sono rimasto io che non lo ricordo, che non lo vidi mai, che scivolai vicino ai suoi giorni per rincontrarlo dopo così tanti anni, raccogliendo quel poco che copre lo spazio di un minuto e non pretende di riassumere una vita intera che nessuno saprà mai. Prova soltanto a far che quella fine sia in qualche modo un'interruzione, un discorso sospeso che almeno una volta si può riprendere.

Non vado quasi mai al cimitero, ma se mi capiterà forse per qualche tempo avrò una tappa in più. Poi nessuno.

Buon compleanno Livio!

(Per la ricostruzione di questi pochi dati ringrazio Carlo Pierotti e la zia Silvana, che per nulla impressionati dai loro anni, conservano il ricordo inaspettato di nomi e cognomi e piccoli episodi, incerti se siano essenziali al racconto.)

====

PREMESSA

Non so se il più bello tu sia
dei tanti che adornano il prato,
libretto, né ancora, se pure
tu esca da qui per il mondo.

Ti ho scritto fanciullo, guardando
le tremule stelle, la luna,
un sorriso di bimba, che amo,
la donna che cerco, il mistero.

Ti ho scritto tornando dal giro
del mondo, nel freddo, nel caldo,
nell'ora del sogno, la sera.

I fogli si aggiunsero ai fogli.
Ti chiesi di farmi contento
fin quando mi tocchi, quell'ora.

(Livio – 1951)

Di lui so che quando riceveva visite, quasi prima ancora del saluto, chiedeva “sei felice?”
Non lo conobbi mai, non avevo l'età per far visita ad un lontano parente in quello che all'epoca si
chiamava manicomio e forse neppure lo era.
Ma da quei versi scritti fanciullo a quel libretto che li raccolse era passata una guerra tanto grande
da chiamarla mondiale e da quel libretto a quando io sentii parlare di lui un'altra guerra certamente
piccola, ma non meno feroce, una guerra tutta sua, una guerra personale e buia;
e non so quale lo vinse.

=====

ARABESCO

Se proprio è vero che tu hai voluto,
dopo il gran cozzo degli orgogli opposti,
se le tue labbra mi hanno detto addio,
addio per sempre;

Se a volte accade che con te di fronte
non mi ricordi di guardare altrove,
non sappia contenere un gesto, spento
prima che parli,

e se ritorni, come spesso accade,
a domandar nei più nefasti giorni
gioia e sorriso a ciò che fu, perdona.
E' così dolce.

(Livio – 1951)

Amava le donne e mi raccontarono che ne era così spesso ricambiato, e aveva sogni troppo grandi
che la vita ha schiantato in una quotidianità aberrante quando dall'aberrazione eccezionale erano
passati così pochi giorni. Non tornò ferito, o non lo seppi mai, non ferito nel corpo almeno, ma le
consuetudini che trovò lo schiacciarono come un non senso dopo anni senza senso. E poi forse il
mondo lo aveva tradito e dopo il mondo anche la sua casa non sapeva più capirlo. Lontani quei
giorni quando in piazza aranci si potevano rincorrere le gonne agitate da un vento che neppure il

pugno forte poteva fermare. L'esibizione della giovinezza si era già frantumata e tutto si era svuotato per sempre; per lui.

=====

AUTUNNO

Allineato tra le alte creste,
che già l'autunno ammanta di turchese,
si volge al piano e alla marina il Sagro,
limpido e terso.

E' tempo ormai di ravvivare il fuoco
ardente, tra gli spalti del camino,
sempre uguale e diverso, in una stessa
perenne fiamma.

E allor che il ceppo brilli e le faville,
o quando il fumo denso e l'acre odore
vadano al cuore,

ancor che solo un po' di brace resti,
di tanto fuoco, calda è la cenere
sopra l'amore.

(Livio – 1951)

Come detto, l'anno riportato, 1951, è solo l'anno di stampa del libretto; non ci è dato sapere quando questi versi o quelli furono scritti.

Sappiamo però che questa immagine non è solitaria. Altre immagini di altro tipo abbellivano la sua stanza. Nel corso della sua vita con una macchina fotografica che non so, catturò e fece suo un mondo. La sua casa divenne così piena di immagini, della nostra terra, ma più ancora di terre lontane.

Ci trovammo a curiosare fra questi infiniti ricordi con la tentazione di portare via ogni cosa. Decidemmo invece di lasciare tutto esattamente dove l'avevamo trovato, perché fossero gli altri parenti con noi a decidere chi e perché.

Scelta scellerata! I parenti arrivarono in nostra assenza e in tutta fretta decisero senza di noi. Avessero rubato, avessero diviso fra di loro, avessero donato ad altri; buttarono invece via ogni cosa col disprezzo della più ottusa stupidità e se ne tornarono nella loro città ignari dell'omicidio.

Non gettarono i suoi argenti, i mobili, i pochi averi: gettarono via una vita, la sua vita. Prima di tutto l'allontanarono da loro e poi così a brandelli.

Il tempo non ha neppure il tempo di fermarsi ad aspettare altro tempo, credeva lui di averlo imbrogliato con i suoi scatti.

Con le sue foto sfidò l'astuzia di Dio, ma perse.
Sia per lui consolazione che non fu sua colpa.

=====

LA CORSA

E' giornata di corse oggi in Versilia,
lungo la strada che da un borgo all'altro
pettina il verde ai lati dell'asfalto
e gli oleandri.

Dai monti un nugolo alto si stacca
e si distende nel più vasto azzurro,
varcando ad arco verso l'infinito,
sempre più alto.

Passa veloce il turbine dei volti;
una vecchietta si rivolge al campo
guatando il cielo,

e sosta il passo come ad un traguardo,
in un oblio che non comporti
numero e nome.

(Livio – 1951)

So che lui seppe di me e forse volle dirmi qualcosa. Una vecchia e bellissima canzone che spero il tempo non dimentichi, sembra parlare di lui almeno una volta. Lui che ha amato, lui che ha visto e vissuto, lui che ha creato, lui che da quella sua poltrona (chissà perché so immaginarlo solo seduto?) mi sembra corrispondere a quell'immagine, all'immagine di quei versi

“per me una donna rappresenta
chi mi accudisce e mi sostiene”

Amo questa canzone e glie la dedico perché per questa sera non so fare altro

====

SOLITUDINE

Immobile sui rami del ciliegio
e tra le case è il cielo della sera,
e sulla strada ogni voce rintocca
rara e lontana.

Da un cornicione il rosso del tramonto
impallidisce, esala nell'azzurro,
e lascia intorno un vuoto vasto come
uno sgomento.

Piega di nuovo al tavolo lo sguardo
tra i libri, ma di immagini una fila
e tante cose

timide, avvolte in una nuova aurora,
si staccano dal buio che si affonda,
tutte silenzio.

(Livio – 1951)

Certo non aveva ancora conosciuto quella scossa atroce che attraversa le anime sofferenti; quella scossa che lo lasciò inerme, indifferente in superficie, lacero e vuoto.

La solitudine era allora quella borghese, quella del poeta, del pensatore, dell'uomo di mondo che sente il mondo che sfugge. La solitudine era silenzio, ma anche il compiacimento della sera; era forse uno sgomento cercato con trepidazione come sfiorare un pericolo per sentirsi vivi o forse un presagio o forse ancora un ricordo. La solitudine era la sua e nessuno può indagare senza sconfinare nella presunzione. Ognuno fa i conti con se stesso e solo accarezza l'idea di non esser solo almeno nella solitudine.

====

SUL MARE

Tra gli zampilli che le fan corona
piccola e balda s'accavalla un'onda,
e scroscia e si precipita alla riva
larga a ventaglio.

Ora la sabbia è tutta un rotolare
di sterminata luce, e più lontano
ogni minima onda è nell'azzurro
un firmamento.

Ed ecco di pensieri un'infinita
eco, di baci casti un desiderio,
densa una foga

di umani affetti ignoti e sconosciuti,
ribolle dalla terra al cielo, in mare,
nel mio ideale.

(Livio – 1951)

Potreste negare, mettere in dubbio che fosse uno di noi? Uno che ha conosciuto queste acque, che se n'è preso gioco con rispetto, che ne ha sfruttato ogni suono ed ogni colore per le sue fantasie da dividere con amici e sogni di fanciulle. Con un po' di attenzione potremmo sentire ancora il fresco dei suoi spruzzi sul viso, qualche risata, una corsa lungo la riva, il ricordo di una passeggiata notturna, o forse appena serale, e l'incoscienza più assoluta di ciò che accadrà.

====

INCANTESIMO

Piena d'incensi e di mirre è la chiesa
stanotte, ed argentini suoni e voci
bianche vanno annunciando il pio natale
per la navata.

Giunge un ricordo di vegliardi magi
da dietro il coro e il tremolio dei ceri
investe e l'altre voci e s'alza al cielo
sopra il presepe.

Fuori la luna illumina il sagrato,
ed esco e vedo perdersi una scia
tra le colonne,

e seguo tenue nell'ondeggiar degli echi
la visione che vagheggi un mondo
grato d'amore.

(Livio – 1951)

Riprendiamo da dove eravamo rimasti, sarà più per poco.

...

Però questa volta lo vedo.

Vedo quel suo uscire, tocco con mano i suoi passi silenziosi.

E' natale e la chiesa è certamente ricolma di gente, ma lui esce; non è assente, non è indifferente,
ma soltanto in una solitudine pensosa trova l'intimità che il suo spirito chiede. Le immagini calde e
rassicuranti della tradizione hanno bisogno di un altrove che, senza negarle, le sublimi.

Non sapremo mai quando fu scritto questo sonetto; certo dopo il 1936, perché quelle colonne le
dobbiamo all'Arch. Fellini che curò la nuova facciata, e prima della guerra, perché dopo il natale
non fu mai più lo stesso. Dunque un breve arco di tempo dove giorno più o giorno meno non credo
faccia alcuna differenza. All'epoca l'Italia scimmiettava l'impero, ma da queste parti credo proprio
si badasse più alla vita quotidiana e comunque sia, quelli devono esser stati i suoi anni alla grande,
nonostante tutto quello che accadeva intorno: la gioventù non sente ragioni!

====

PAX VOBIS

Tutto è pace e silenzio, e lungo il fiume,
che gira asciutto in fondo agli orti, i pioppi
van cicalando al rezzo della sera
alti nel buio.

Più alto ancora, in un mistero estremo
di mondi, si rinnova il balenio
dei cieli, e sorge ad ogni nuovo giorno
che viene meno.

Piccole stelle di ogni nuova notte,
luciole eternee nell'immenso nero,
e voi vaganti

faci del caos, ombre, io credo in voi,
in questa eterna resurrezione
del nostro io.

(Livio – 1951)

Siamo quasi alla conclusione di questo piccolo percorso fra i misteri di una vita. Un percorso accidentato, perché siamo costretti a navigare a vista, non sappiamo nulla della strada che percorriamo e non abbiamo neppure ben chiara la meta. Ho cercato di ricostruire una linea partendo dai pochi frammenti. Questo è l'ultimo dei dodici (liberi) sonetti pubblicati, gli unici rimasti. Mi sembra un buon modo per congedarsi dai versi, la prossima volta una piccola sorpresa e poi un "saluto".

In questo tempo mi è capitato di pensare a quale potesse essere la vita nella nostra città in quegli anni, quale rapporto potesse avere questa vita col resto del mondo, ed in particolare per una persona come Livio, piena di interessi e di voglia di esprimere la sua soggettiva e personalissima verità.

Livio è nato quando Marcel Duchamp aveva 27 anni e Man Ray 24;

"Amores" di John Cage è del 43, quando Livio aveva 29 anni.

C'era un mondo e c'era questo nostro piccolo mondo e mi domando cosa mai avessero in comune questi due mondi, cosa sapessero l'uno dell'altro.

Forse nei quadri di Mazzi si ritrova qualcosa del piccolo mondo loro e nostro, e non tanto per i paesaggi, i monti, i pagliai ed i campi, quanto per una atmosfera, un senso di costrizione che obbliga a nascondere la creatività in percorsi usati, più facilmente godibili dal pubblico, ma per l'autore a prezzo di entrare da retroguardia nell'infinita schiera degli artisti minori; Mazzi stesso dunque ristretto in qualche modo nel borgo e nelle sue povertà. Si racconta che per un piatto di minestra abbia dovuto sacrificare molto delle sue potenzialità, cercando di rimanere fedele al piccolo paesello che lo (mal)nutriva. Ma anche questo forse è solo un racconto di vecchi che non ne sanno granché.

Certo la sua restrizione fu più feroce.

Difficile e forse illusorio, persino temerario oggi tentare di aprire la gabbia per liberarlo in un ultimo volo.

====



(Livio – ????)

Su un fianco del camino custodisco il suo unico quadro. Unico sopravvissuto, unico ultimato, unico tentato forse; tutto questo non lo sappiamo, ma comunque unico.

Fu lui stesso a donarlo a mia madre perché lo portasse a me assieme alla sua valigetta di colori, perché aveva saputo che stavo tentando anch'io di dire qualcosa e pensava che il suo tempo ormai non sarebbe più tornato.

Così appesi il suo quadro ed usai i suoi colori.

Molti anni dopo decisi di dare a quel dipinto una cornice più importante e, siccome non si butta via nulla, misi nella sua più misera cornicetta una mia cosa.

In qualche modo ci siamo intrecciati e sfiorati.

Immagino che avesse preparato per tempo le cose da donarmi, sapendo dell'imminente visita, e lo immagino seduto in una poltrona ad eseguire con affetto quella consegna. Ma tutto è solo frutto

della mia fantasia; tranne che quel quadro lo ha dipinto davvero e lo ha regalato proprio a me. Custodisco quel poco che resta della sua vita e spero di potergliela prolungare un po'.

Ma i ricordi sono così pochi!!

Per qualche giorno gli ho ridato vita ed ho vissuto io stesso di luce riflessa; uno scambio alla pari spero! Tutto finirà presto nonostante me, perché non ho la fama per garantirgli un pizzico di sopravvivenza in più. Forse noi soli sappiamo ancora che visse ed il cimitero di Mirteto non può certo competere col camposanto d'Ivry...